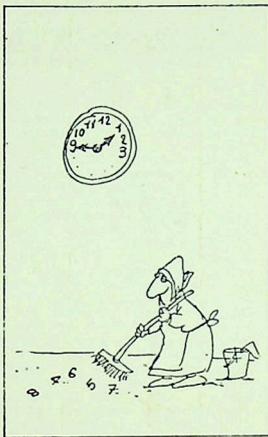


Un bilancio della fase attuale del movimento in un dibattito con Marina Buttiglione, di Comunione e liberazione; Gabriella Frabotta e Manuela Fraire, femministe; Adriana Seroni, responsabile della commissione femminile del Pci

Quale crisi del femminismo

Di fronte alla fine dell'autocoscienza e all'estinguersi dei collettivi «storici», quale ipotesi per una nuova aggregazione. Come reinserirsi in un quadro che lo stesso movimento femminista ha contribuito a modificare. L'urgenza e la radicalità delle domande, i rischi di un riflusso e di una normalizzazione. Quali sono le linee di tendenza fra le donne nel rapporto fra lo «specifico» e i temi generali



Rinascita Il femminismo sembra scomparso dalla scena politica, almeno a giudicare dal silenzio nei suoi confronti di quella stampa che gli aveva fatto, negli anni scorsi, di cassa di risonanza. Ma si può arrivare a definire qual è la fase che attraversa oggi il femminismo?

Frabotta A questa domanda credo si possano dare solo risposte frammentarie: perché non è facile capire ed ancora più difficile di riassumere in una analisi comune realtà tra loro molto diverse. Se per movimento intendiamo il femminismo storico, quello che si è espresso nelle lotte in piazza, nei collettivi di autocoscienza, di riflessione, tutto questo non è più presente in modo esplicito ed è senza dubbio in crisi. Non si tratta però di una crisi del movimento nel suo insieme, ma di un modo diverso di comportarsi e di aggregarsi. Ciò che è nato dai primi nuclei cosiddetti «storici», si esprime oggi in movimenti di altro tipo o nelle esperienze interne ad organizzazioni come il sindacato. Vi è, insomma, una realtà del femminismo che vive una fase tuttora aperta.

Preferisco fare alcune considerazioni su esperienze che conosco più direttamente, per esempio quella delle studentesse. Queste ragazze, che si sono aggregate nel corso del movimento del '77, sono giunte a una fase di emancipazione obbiettiva: il passaggio dallo studio al primo lavoro segna una trasformazione nella loro vita, inserendole in un mondo istituzionale — quello del lavoro — che provoca delusioni e apre una nuova riflessione. Si tratta di un ripensamento che però non è un ritorno indietro. Si pongono una domanda: come vivere la propria realtà mutata nel privato (nella sessualità, nella coppia, nel rapporto con la propria persona, con le altre donne) all'interno di una dimensione con la società che è data e non scelta. L'elemento di novità mi sembra essere il bisogno di una realizzazione professionale.

La prima conseguenza è che il collettivo non risponde più a queste esigenze, annotta, si estingue naturalmente. Ma, ripeto, le donne non tornano a casa né fanno propria la vecchia illusione emancipatoria. Anzi continuano a contrattare, a ricercare spazi

diversi, spesso anomali. Nascono proposte «tira»: vogliamo creare istituzioni nostre. A quale fine? Per istituire una fase emancipatoria nuova, separata. Questo fenomeno ha ancora un suo collegamento con il nucleo storico delle femministe, ne mutua i contenuti, si pure trasformandoli.

Fraire Credo che oggi sia più corretto e più utile parlare di femminismo invece che di movimento femminista, giacché mentre un movimento può estinguersi non può invece terminare una modificazione del pensiero collettivo che pure è stata provocata da quel movimento. E in questo senso è importante capire su cosa i collettivi femministi si sono sciolti. Due, a mio parere, gli aspetti più significativi: la fine dell'autocoscienza e lo scioglimento dei collettivi «storici» e cioè di quei collettivi formati da una precisa generazione di donne. Per quanto riguarda l'autocoscienza essa si è rivelata come lo strumento adatto alla presa di coscienza appunto di quella generazione di donne, quelle per intenderci che si sono «emancipate» attraverso la politica nel '68 e che successivamente hanno messo in crisi l'oggettività delle categorie di quel modo di fare politica. Per fare questo si sono valse di strumenti culturali che non venivano più dalla teoria politica ma da altri settori della conoscenza, come per esempio la psicoanalisi e l'antropologia, che permettevano di mettere all'ordine dei loro i problemi psicologici oltre che quelli pratici delle persone. Questi strumenti hanno insomma permesso a queste donne di «partire da sé», svecciando così un costume ed una tradizione politica e stabilendo un nuovo rapporto tra soggettività e oggettività. L'autocoscienza ha dunque potuto coinvolgere realmente solo quelle che in qualche modo erano in possesso di tali strumenti.

Ma se passiamo al secondo aspetto, lo scioglimento dei collettivi storici, ci accorgiamo che questo è avvenuto, e per ragioni «esterne», come ricordava Gabriella, e però perché all'interno di questi collettivi, proprio attraverso l'autocoscienza, si è raggiunta una soglia di riflessione per la quale il collettivo non era più efficace. Questa soglia la si può mandare sotto l'eti-

chetta di rapporto con la madre. Il fatto è che non si è potuta vivere assieme, nel collettivo cioè, la dissoluzione o risoluzione di questo rapporto. Anche se questo problema non è ancora pienamente teorizzabile, c'è tra le donne ormai la coscienza diffusa che rapporto con la madre significa rapporto con se stessa e con le donne, e che la prima contraddizione da risolvere in ordine di tempo è quella donna-donna e non quella uomo-donna. Questo però, mentre permette di ridefinire cosa intendiamo con femminismo, non dà invece risposte immediate sul come tenere in piedi il movimento delle donne.

Buttiglione Il mio punto di partenza è diverso. Il problema mi sembra essere la liberazione della persona, uomini e donne. E' in questo quadro che anetto grande importanza al movimento femminista. Riconosco soprattutto il valore di due elementi: l'identificazione della realtà della condizione femminile; il tentativo di sincerità fino in fondo fatto dalle donne. Non ci sono stati molti altri tentativi di sincerità con se stessi che siano paragonabili a questo. Il femminismo ha lasciato aperto un problema: di fronte a un'immagine di donna che non stava più bene, era necessario definirne un'altra. Non sta nascendo, invece, l'immagine di una donna diversa da quel movimento. E in questo senso che la sincerità delle donne venga strumentalizzata dalla società in cui viviamo. Faccio un esempio: non si è accettato più di vivere la maternità e la propria condizione come prima, ma in questo rifiuto si sono affossati alcuni valori di sempre, impersonificati dalla donna — gratuità, dedizione, accoglienza dell'altro — che in questa società sono misconosciuti, ma non per questo da buttare via. Al di fuori del riconoscimento di questi valori, non è possibile sentirsi umani. La necessità di confrontarsi con essi ha portato il femminismo a una battuta d'arresto.

Seroni Si è parlato di morte del femminismo. Non lo credo. Il moto è di fondo. Non è certo morto il complesso di istanze e ricerche che stanno dietro al femminismo di certe ideologie e all'espansione fra le donne, per lo meno a livello di senso comune. E' indubbio però che siamo in presenza di una crisi: che secondo me sta nel venir meno della capacità dei gruppi e dei collettivi di essere un centro di aggregazione e in qualche modo di direzione del complesso processo di trasformazione che le donne vivono. Qui si è parlato di fine di una fase, quella dell'autocoscienza; ma mi pare che nelle cose dette vi è molto l'esperienza di una generazione che ha alle spalle un certo tipo di storia, senza riuscire però a collocarsi di fronte a una realtà complessiva della donna, complessiva e attuale. Il movimento femminista non coglie oggi le implicazioni del suo stesso operare su terreni diversi. Guardiamo ad esempio come si presenta oggi la donna sul mercato del lavoro, con una coscienza di sé come persona che nasce anche da un processo compiuto sul terreno della liberazione. Sarebbe necessario tutto un riesame della condizione femminile, che consentirebbe di cogliere i passaggi, le trasformazioni, di spostarsi dal passato al presente.

Voglio porre ancora una questione: il femminismo, partendo dalla sua parola d'ordine «il personale è politico», ha fatto politica sia pure in un modo suo particolare, determinando una serie di effetti che hanno modi-

ficato altri movimenti, cose, opinioni, a livello politico e istituzionale. Ora il movimento femminista sembra entrato in crisi non tanto a causa dei risultati non raggiunti, ma di quelli raggiunti: man mano che la sua problematica prendeva corpo e si affermava, il movimento si ritirava.

«Credo che in tutto ciò sia stato determinante il rifiuto del rapporto con le istituzioni. Tuttavia questo tema resta centrale, se si vuole continuare in termini nuovi a fare politica. Io domando: come intende il movimento femminista fare politica nella fase nuova che si è aperta?»

Fraire Per rispondere ad Adriana: è vero che c'è una perdita di capacità di aggregazione da parte del movimento e c'è comunque l'incapacità di proporre un modo di risolvere i problemi delle «altre» donne. Ma il fatto è che, a meno di non invalidare oggi ciò che ha significato femminismo in questi anni per molte donne, si può senz'altro dire che il movimento femminista non si è mai posto l'obiettivo di trovare soluzioni per le donne né si è posto il problema di «formare dei quadri», come si dice, né i collettivi «storici» si sono posti come direzioni del movimento. In questo senso il movimento femminista non si è posto il problema dell'organizzazione, né era il suo compito storico, mentre si è posto quello dell'aggregazione al fine della presa di coscienza di sempre più donne: ma abbiamo capito presto che il nostro modo di lavorare non era automaticamente quello di altre generazioni o altri strati sociali di donne.

Rinascita Non organizzazione, dunque, ma aggregazione: su questo tema il femminismo ha lavorato. La fine dell'autocoscienza lo ripropone con maggiore forza.

Seroni Nelle forme proprie, il movimento femminista si è aggregato intorno grandi battaglie, il che presuppone un certo modo di direzione. E poi c'è una realtà dalla quale non possiamo prescindere, che ci spinge a modificarci: quindi fermarsi a valutare solo ciò che ci proponevamo e scrivere una storia che fu.

Fraire Mi sembra invece corretto e realistico affermare che il movimento femminista è una cosa che fu, anche perché non è questo il vero problema delle femministe oggi. Il problema reale è, invece, da un punto di vista strettamente politico, come reinserirci nel quadro che noi stesse abbiamo modificato in questi anni. Il problema è cioè ricavare dai fatti qual è la forma di aggregazione che più corrisponde alla trasformazione avvenuta. Ma questo non lo possiamo stabilire a priori. Sappiamo solo che il vecchio modo non basta più.

Buttiglione Ma c'è il problema di un'urgenza. Se guardo all'università, ad esempio, vedo che dopo il movimento del '77 — che ha rivoltato a tutti una domanda profonda — c'è sempre più urgenza di avere di fronte la prospettiva di una vita possibile. C'è un riflusso non solo nel femminismo: si sta l'impressione di tornare verso una «normalizzazione». E d'altra parte non si può vivere continuando a crearsi dei problemi di fronte all'urgenza di vita. La contraddizione è nelle battaglie fatte. Guardiamo all'aborto: è rimasto la contraddizione più acuta e non è fuori dalla riflessione che le donne stanno facendo. Credo che bisogna riprendere la via della sincerità e chiedersi se la strada fatta accesse l'uma-

una serie di effetti che hanno modi-

nia, altrimenti il rischio è la normalizzazione.

Il problema non è quindi come continuare a fare politica, ma che cosa vogliamo, quale immagine ci viene proposta: è un'immagine sempre più nebulosa e problematica e così finiscono col passare alcuni valori che negano la vita.

Seroni Che cosa intendi per vita?

Buttigione La possibilità di realizzare quel desiderio di felicità che l'uomo ha, di essere se stesso, di essere amato.

Seroni E poi, ognuno per conto suo, in un agire tutto individualistico?

Buttigione No, perché c'è in partenza, a monte, per ognuno, un disegno di felicità. Nei movimenti di questi anni si è espressa questa domanda, si sono evidenziati problemi che sono al fondo di tutta la società, una domanda di vita e di felicità. Si è tentato di riassorbirla, ma è un interrogativo radicale, che resta.

Frabotta Manuela ha parlato di fine dell'autocoscienza. Ma va detto che l'ultima sorella dell'autocoscienza ha indicato qualcosa che autorizza a parlare del presente. Il problema è: come le donne si aggireranno diventa oscuro soltanto se ce lo poniamo in termini squisitamente politici. Il grande scandalo che il movimento ha sollevato, il discorso della madre, non è sfociabile, non può essere limitato a una generazione. La scoperta della madre tocca la politica, il suo corpo teorico-pratico. Questa presenza l'abbiamo riscontrata in una sede quale le 150 ore del sindacato, in cui abbiamo incontrato donne che si accostavano a questi problemi con alle spalle una istituzione. In questa realtà sono esplose contraddizioni preziose che confermavano come il filo che avevamo individuato come legame fra le donne non era valido soltanto per un certo strato sociale. Riportare questo vissuto di esperienze all'interno del sindacato è un tentativo «aperto», ma per ora fallito.

Quanto al problema della incompatibilità con le istituzioni, l'interrogativo resta aperto. Le donne hanno bisogno di spazi in cui aggregarsi fra loro, e questo non glielo garantiscono né il movimento nelle forme del passato, né le istituzioni. C'è di fatto una dinamica spontanea dei movimenti che si caratterizza come un «porsi, centro». Oggi per noi il problema è: io, con questa immagine di madre dentro, devo affrontare il padre-istituzione? Marina parla di valori positivi al femminile, ma invece qual è il nostro maschile? L'emancipazione nei suoi vecchi modelli ha finito per coprire il maschile, ma invece oggi ci interrogiamo su come questo «maschile» nelle donne stia emergendo con segni diversi e il discorso è ancora tutto aperto. La domanda, allora, non è quale modello mi viene proposto, ma chi sono io e come la mia espressione di bisogni si può realizzare nelle istituzioni.

Seroni Non credo che il quadro delle tendenze attuali fra le donne sia quello di cui parla Gabriella. Dal mio osservatorio vedo che in grandi movimenti popolari — posso citare quelli recenti per la Calabria, per i patti



Le due vignette che illustrano questo articolo sono tratte da France nouvelle di Parigi

agrari, per il Mezzogiorno — la partecipazione delle donne è ampia ma anche nuova, perché vi hanno portato il loro «femminile». Certo, e dico purtroppo, in questa fase i movimenti autonomi delle donne sembrano affievolirsi. Ma molte donne si sono impadronite del loro specifico e c'è una maggiore tendenza a confrontarsi con le grandi scelte generali. Non quindi separazione, anzi il contrario. C'è qualche segno che in parte è positivo e in parte anche preoccupante: si sentono sempre più spesso donne che si dicono stupefatte di trovarsi tra di loro a parlare dei loro problemi, vogliono occuparsi di altro. A me sembra che ci sia un ritardo di analisi da parte del movimento femminista sulle tendenze in atto oggi fra le donne italiane, sui nessi nuovi che cercano di capire. Se il movimento femminista non è soltanto un patrimonio culturale e politico che appartiene a gruppi ristretti di intellettuali, se si vuole creare un rapporto con una realtà femminile più ampia, non si può sovrapporre alla realtà uno schema in parte vecchio. Non credo sia contestabile che si vada estendendo fra le lavoratrici certe acquisizioni femministe di cui parlano Manuela e Gabriella. Pongo però una domanda: il movimento femminista è interessato a queste donne solo quando vivono questa dimensione o anche quando vivono le altre, molteplici?

Quale modello, dice Marina. In una fase così complessa per le donne, ci sono diverse forze che invece di cercare di interpretare e capire quanto accade in un rapporto diretto con le donne, cercano soprattutto spazi per imporre un proprio modello. Ha ragione Manuela quando dice che si tratta di ricollocarsi di fronte alla realtà che lo stesso femminismo ha modificato. Ma non è questione di modelli. Se non si ha la capacità di aiutare le donne a progredire nella loro condizione, si apre il pericolo di un riflusso. Possiamo andare a una situazione in cui masse di donne, sentendo che «al femminile» non si danno risposte precise, perdono fiducia o non la danno ai movimenti autonomi.

Frabotta Anch'io sono partita col dire che esiste il «siamo stupefatte di stare tra

noi», ma è un fenomeno che nasce da dentro il movimento, non è la conseguenza di una scelta del movimento, con l'impressione però che le donne investite da processi sociali, dai problemi del lavoro, dello sviluppo, non hanno avuto la possibilità di conoscere spazi separati. Non c'è allora il rischio che si infilino nel tunnel che l'emancipazione ha già rappresentato in altre realtà? Si sente avverso, vorrebbe dire che le donne non hanno bisogno di spazi loro per darsi forza contrattuale. Allora il femminismo è stato una parentesi. Dobbiamo porci questa domanda.

Seroni Il rapporto fra le donne e i movimenti autonomi regge soltanto se le donne lo sentono come qualcosa in cui possono riconoscersi con i propri bisogni e aspirazioni. La questione è grossa: perché io sono convinta che per l'avvenire delle donne conti la partecipazione ai movimenti generali, ma soprattutto la presenza del movimento autonomo.

Buttigione In questi anni le domande si sono fatte più radicali. Ma ognuno procede per conto suo, senza interrogarsi sulle ipotesi di partenza. Adriana dice che ci vuole un movimento autonomo delle donne. Ma verso che cosa?

Seroni Discutiamone: noi abbiamo indicato alcuni obiettivi; ma anche tu devi porre il problema della risposta da dare...

Buttigione Per l'esperienza cristiana che compio, sono abituata a chiedermi il perché delle cose. La liberazione l'ho trovata, ho una alternativa da proporre, verifico continuamente se i valori della Chiesa sono validi per me. Ognuno deve porsi il problema della verità di quanto sta facendo, interrogandosi in modo radicale. Abbiamo rimestato analisi, ma l'analisi non genera nemmeno l'inizio di una vita diversa. Non voglio un modello cui adeguarmi, ce ne sono stati troppi, voglio una ipotesi da verificare. In questo senso l'incontro con la Chiesa è stato determinante.

Seroni Ma sul problema della donna, qual è il tuo parere?

Buttigione E' centrale in quello che dico, ma non si può restringere il discorso al problema della donna, il quale è dentro al problema globale della società.

Seroni Ma c'è una valenza particolare...

Buttigione Sì, certo, è importantissimo. Il femminismo, però, rispetto al problema donna non ha dato una risposta globale.

Frabotta A me sembra che Marina cada in una contraddizione: da una parte invoca la radicalità dei processi umani, poi si ferma ai valori della cristianità senza pensare ai problemi di tutti.

Buttigione Quando parlo di cristianesimo non mi riferisco a un'ideologia, ma a un avvenimento che è proposta per tutti. Il problema della donna e dell'uomo è al centro, perché esiste un problema della persona, uomo e donna.

Rinascita Ma esiste un'ipotesi di rapporto con le donne, tenendo conto delle trasformazioni avvenute e della necessità di reinserirsi in una realtà per tanti aspetti nuova?

Fratre Penso al discorso di Marina perché mi ha colpito il riferimento all'«avvenimento» alla radicalità dei processi umani, che rinvia al problema della soggettività che non è individualismo. D'altra parte Adriana pone il problema di come mantenere aperto uno spazio che aggrega le donne, perché, dice, c'è una presenza «diversa» delle donne nelle grandi battaglie sociali, e non è detto però che queste donne mantengano all'interno di quelle lotte un loro spazio. Il fatto, dico io, è che in parte il problema della felicità sollevato da Marina cozza proprio contro l'inflazione di stimoli che oggi una donna riceve dalla società. Oggi una donna rischia di perdere la propria diversità proprio perché è stata sensibilizzata dal femminismo ed è quindi più ricettiva agli sti-

mi, ma finisce per imboccare quei canali che la società le offre. E questo non vuol affatto dire che il «personale» politico è oggettivamente da scarto che accade. Che questo sentirsi di verse aumenti i problemi o apra la strada per la liberazione, in questo momento non è il dato più importante. E' un fatto che le donne hanno ormai come interlocutori storici anche le donne.

In questo senso la domanda sulla finalizzazione del movimento non tiene conto che un movimento non è un evento programmato, ma spontaneo e non può porsi l'obiettivo della liberazione in quanto movimento. Per raggiungere la liberazione ci vuole infatti molto di più che si moltiplichino anche gli uomini. Solo allora si ricominceranno le «due metà del cielo».

Se le donne dimenticassero la loro diversità nel porsi il problema dell'emancipazione, ecco, in questo caso non potrebbe più esistere un movimento autonomo delle donne. Ma non credo che noi contrari della non separazione di donne, la nostra per esempio, di organizzare il movimento di emancipazione della donna. Semmai abbiamo ancora il compito di trasformare in attitudine pedagogica verso le altre donne quella che invece oggi, in quanto femministe, ci fa spesso assombrare nei confronti della non separazione di donne, la nostra per esempio, di organizzare il movimento di emancipazione della donna.

Il movimento femminista, per dirla in breve è stato, alla luce dei fatti, il detonatore della «bomba donna» e non l'organizzatore delle donne. Dobbiamo capire dove sono finiti i frammenti dell'esplosione, e questa ricognizione è il lavoro che ci attende.

Frabotta Sono d'accordo sulla necessità di una ricognizione di una «compito che sono tornata a porre individualmente, e certo questo è un fatto grave perché vorrei invece trovare il collettivo, un senso altro della politica.

Buttigione C'è effettivamente una sensazione di lavoro precarietà e, nonostante gli sforzi sinceri del femminismo, molte domande restano senza risposta.

Fratre Nel nostro spazio abbiamo espresso l'ansioso che hanno, nei fatti, prodotto delle risposte.

Frabotta E' vero che esiste la precarietà, ma non il ritorno a casa delle donne. C'è un coraggio etico nel vivere attraversando la radicalità delle domande quando non c'è un sistema di valori cui dare fiducia.

Seroni Vengono avanti nuove generazioni e la trasmissione di certe acquisizioni non è affatto automatica. La presenza che conta è quella di oggi. Quanto alle risposte non date, e da dare, qui non ci siamo confrontate su un terreno, diciamo così programmatico, ma il confronto è da fare. Ma non si può dissolvere — come fa Marina — il problema della donna nel problema della «persona»; perché questo serve solo ad eludere il problema. Quanto ai modelli assoluti, attenzione all'integralismo, che si presenta in tante forme.

Buttigione Non riengo elusivo parlare di «persona»: vuole dire soltanto porsi in una prospettiva diversa. E poi, quando parlo di immagini, chiedo solo proposte chiare, e non credo che questo sia integralismo.

Seroni Sottolineo ancora l'urgenza; perché le donne non stanno ferme; sono in movimento, cercano di cambiare la propria situazione. Le ricognizioni di cui si è parlato sono giuste e necessarie; purché sia chiaro che la società non aspetta, le donne non aspettano. E lo sbaglio più grosso, mi sembra, sarebbe ritenere che un movimento non possa essere che l'«entico» a quello che fu; sfuggire alle «sigenze» di sviluppo e trasformazione: anche propria.

(a cura di Marcella Ferrara)

Advertisement for Editori Riuniti. It features the text 'Editori Riuniti' in a large, bold font at the top. Below it, there is a smaller line 'L'editoriale L'opera'. The main headline reads 'Il potere del sindacato'. Underneath, it says 'Intervista di Franco D'Agostino'. On the right side of the advertisement is a black and white portrait of a man with a beard and glasses, looking thoughtfully to the side. The background of the ad is dark with light-colored text.